

Dall'emozione vivida di una storia vera e di tante altre storie taciute, negate, dimenticate.

Maria Gabriella Olivi

60 MINUTI

PERSONAGGIO: una giovinetta-bambina vestita di bianco.

Sessanta minuti. Un po' più, un po' meno. Non sono mai precisi qui.

Nessuno lo è.

Sessanta minuti a partire dalle quindici. È scritto sulla porta, sopra un pezzo di carta fissato col nastro adesivo, quello largo che si usa per gli scatoloni. Orario visite: quindici trattino sedici virgola zero zero.

Una virgola di troppo. Ci vuole un punto: sedici punto zero zero. Punto! Gliel'ho detto ma loro non capiscono: tutto è importante. Ogni segno, ogni parola, ogni gesto.

Anche una virgola prima dello zero.

Adesso basta, devo concentrarmi: per rimanere immobile. Sessanta minuti, più o meno. Da quando si alza la tenda e sbucano le teste dietro il vetro.

A partire da... adesso!

È un attimo e lo riconosco subito dalla macchia dei capelli: rossi come il fard impiasticciato sugli zigomi di una vecchia baldracca.

Bal-dra-cca... Va pronunciato con intenzione: baldracca. Le sillabe si srotolano nella mia mente con una sonorità che mi spaventa. Vecchia baldracca; marcia.

Niente parole, ora; niente suoni, niente. Nessun pensiero, nessuna distrazione!

Fisso il segno sul muro che ho davanti. Un segno verde e nero a forma di scarafaggio; di quelli piccoli, che si nascondono ovunque velocissimi e marcano i passaggi defecando.

Un giorno l'ho visto muoversi. Forse è davvero uno scarafaggio. Ha trovato rifugio come me in questo buco dall'odore innaturale, un misto di putredine e disinfettante.

Qui anche i pensieri vanno a male.

Immobile. Devo rimanere immobile: cuore, respiro, cassa toracica...

La mia presenza sarà solo il segnale di un'assenza.

I capelli oggi sono scarlatti.

Se li tinge di nascosto: ha paura di sembrare vecchio. Difettato. La parola gli fa schifo: vecchio, vecchiccio... Una parola indecente come la bava che cola lungo un mento avvizzito, i tremori incontrollati, la demenza.

Nel bagno, l'ho visto una volta riflesso nello specchio: chinato sul lavabo, con la tinta in posa sui capelli. Ho spiato.

Ai lati delle guance colavano strie di liquido marrone che poi cadevano rapide, una goccia dietro l'altra. A mano a mano, il lavabo somigliava sempre più al pavimento di uno scannatoio.

Alla fine, ha pulito e rimesso in ordine per non lasciare tracce.

Dunque, mi sono detta, conosco un suo segreto! La scoperta mi ha dato una sensazione di potere...

Peccato non averlo esercitato! Non ne ho avuto il tempo.

Nel corridoio della terapia intensiva i visitatori entrano solo il pomeriggio. Per un'ora.

Sessanta minuti per rimanere esposta allo sguardo di quell'uomo coi capelli dello stesso colore del sangue rappreso sulle ferite infette.

Io, al contrario di lui, non ho una tinta: sono un'immagine scontornata, depositata sul bianco dello sfondo. Solo luci e ombre: nel chiaroscuro della stanza; sul lenzuolino che mi scopre le braccia, illividite dai buchi delle flebo; nelle eliche

ordinate delle bende che mi stringono la testa per contenere il cervello rigonfio di livore e non farlo scoppiare.

Il mio odio, quello sì, ha un colore: un azzurro-notte algido, che ferisce.

In questo momento è così forte che lo sento nella spina dorsale: una lama affilata che arriva fino all'ultima vertebra.

Dall'altra parte, in alto, dietro la vetrata, c'è il buon padre.

Calunniato dalla figlia: «Le oscenità, signori, dalla bocca di quella ragazza, le oscenità! Guardatelo invece com'è affezionato. Quanta tenerezza!»

Una tenerezza che dà la nausea e s'insinua nella mente. Un patimento ottuso, invisibile, che rallenta il tempo e lo dilata, e poi all'improvviso scende giù... giù... sempre più giù e tu sprofondi, schiacciata sotto il peso che senti premere sul petto.

Nel giardino di casa un tempo c'era una vasca di pietra. La vasca c'è ancora, abbandonata, coperta di muschio viscido sul fondo. Allora, alle sue acque familiari affidavo la mia barchetta di carta. Le avevo disegnato gli alberi e il bompresso per trasformarla in un veliero. Col vento, la piccola imbarcazione raccoglieva ora una foglia, ora la lanugine dei fiori o la canna spezzata di una piuma e senza meta trasportava il suo carico lievemente. Però, bastava il giro di una mano sull'acqua per sballottarla fino al piccolo gorgo che all'improvviso l'inghiottiva!

Cos'è questo brusio? Il pompare del respiratore? No, è meno regolare... sono voci. Qualcuno sussurra... Mi sembra di sentirli: «Quella ragazza non ci sta con la testa! Bastava guardarla: le gonnelline e i tatuaggi e il trucco... e infine, quell'accusa infamante! Sa solo Iddio quanto ha sopportato il poveretto. E adesso anche questo: buttarsi dalla finestra... dal terzo piano! Eppure, eccolo, tutti i giorni in ospedale. Non ci sta con la testa quella là ».

Non ci stavo con la testa quando me la schiacciava tra i palmi delle mani: «Ti posso aprire come una noce di cocco! – diceva – Cocco... cocco... ti piace il cocco? Papà tuo te lo dà. Lo vuoi, eh? eh? Sei proprio un animale. Guarda: ti sei sporcata tutta. L'hai sprecato. Ne vuoi ancora, eh? Ne vuoi?»

E un giorno, si è aperta davvero la mia testa: lui lo ripeteva e ripeteva, tante volte, tanti giorni. Io l'ho fatto: sul pavimento del cortile. Mi sono lanciata: ho scavalcato il balcone.

È stato facile.

Non volevo morire: dopo avrei detto che mi aveva spinto; dopo quel volo che non era un volo, piuttosto una nuotata in alto mare, quando l'acqua è fredda e il vento ti brucia la faccia, e la bocca si apre gonfiandosi d'aria e di sale fino in gola.

Da piccola avevo paura del mare: sotto il peso di quella immensità si nascondevano mostri, serpenti, creature antiche che non bisognava risvegliare.

Ora non mi spaventano più i grandi animali che escono dalle acque; ho già incontrato sulla terra la bestia orribile con sette teste e dieci corna.

Non devo pensare. Immobile. Devo rimanere immobile per reprimere la rabbia che mi brucia dentro e soffocarla allo stesso modo in cui si doma un incendio perché cessi.

Ma la rabbia continua a bruciare. Arde che sembra fondermi la pelle: ne rimane solo una sfoglia sottile, tirata sulle ossa del cranio fino al punto di lacerazione.

L'orario delle visite è finito. La sua figura scompare lentamente dietro la tenda che si abbassa.

Ma non è finita davvero: lui è sempre là. Immobile. Come me. L'ombra dei suoi capelli cola sangue sul telo sporco che arriva fino a terra.

Quarantacinque quarantaquattro quarantatré quarantadue quarantuno...

Il calcolo all'indietro mi assicura la vigilanza sul mio corpo: gambe, braccia, polmoni... trentasette trentasei trentacinque. Il respiro cerca aria. Piano, piano!

Resisti! Lui non s'è ancora mosso.

Pausa.

Buio. Finalmente. Hanno spento la luce nel corridoio dei visitatori.

Ventisei venticinque ventiquattro... Ormai devono averli allontanati: «Coraggio, signori. Tutti fuori».

Aria! Aria!

L'infermiera mi pettina come si fa con una bambola di stoppa. Trattiene i capelli con una mano mentre con l'altra passa i denti d'osso nell'intrico dei nodi.

Quando mi ha tolto le bende?

Lui non deve vedere i miei capelli! Non deve vedermi! Di me avrà solo un'immagine abbozzata sopra un letto di pietra; un bassorilievo in gesso simile a quelli accanto, nelle postazioni alternate, sempre uguali, secondo il canone della celebrazione ospedaliera.

Un tempo i miei capelli erano a onde: mi scendevano sulla fronte e si intrecciavano fino al collo. Ondeggiavano a ogni respiro che facevo. All'inizio lui affondava la mano tra le ciocche; ne sceglieva una e la arrotolava lentamente attorno al dito. E girava, girava, girava... Mi voleva bene, pensavo. E lo lasciavo fare, anche quando tirava all'improvviso stoc! e mi faceva male; e a quel punto rideva, come per uno scherzo. Trattenevo le lacrime e non dicevo niente: era così gentile! così assorto in pensieri malinconici, mentre girava, girava girava... e poi stoc! E la risata: «Io sono grande e tu sei un fiorellino. Il fiorellino che ama il suo papà».

Non ho dimenticato. La mia pelle non ha dimenticato, non hanno dimenticato i miei occhi. E ciò che ho udito risuona dentro di me ancora adesso.

Di nuovo un rumore... un tocco, un altro, un altro ancora, poi silenzio. È diverso da prima.

Riprende. Ha una cadenza regolare: tre tocchi e pausa di nuovo.

Nel silenzio della penombra ogni suono che si ode è inutile; ovunque tranne che in ospedale... e in una camera da letto senza chiave nella toppa: «Le brave bambine non hanno nulla da nascondere!»

Ogni sera lui tirava via la chiave per assicurarsi nel buio il suo ritorno.

Il rumore si avvicina. Un tocco, due, tre, pausa. Sento un odore di lavanda. È il dottorino della notte. È già notte?

In questo mondo fuori dal mondo, la giornata corre a sprazzi. Non fluisce. È composta da momenti etichettati con ordine come i flaconi di vetro tutti uguali sugli scaffali di un laboratorio: medicazioni, pulizie, neurochirurgo, terapie e cure

palliative, cambio turno. Una sequenza di operazioni ripetuta senza variazioni. Un circuito chiuso per mantenere accesa la speranza.

Spegnetela, per favore! Qualcuno spenga la luce: sono stanca. Ho bisogno di riposare.

Il dottorino è gentile. Quando sorride increspa gli angoli delle labbra. Mi piacerebbe uscire con uno come lui. Andare a prendere il gelato: ci metteremmo seduti in piazza, ai tavoli apparecchiati coi vasetti di fiori, sotto gli ombrelloni.

Indosserò il vestito scampanato e i sandali col cinturino alla caviglia.

Il dottorino si è fermato in fondo al letto. È bello da vicino. Attraverso le palpebre vedo i suoi occhi azzurri che mi osservano: con gentilezza. Non mi fa sentire una cavia imprigionata nella gabbietta degli esperimenti.

Forse è la bellezza a indurre le persone a essere gentili: devono farsi perdonare la dote che hanno avuto in dono.

Nessuno mi ha mai trovato bella.

Appena il dottorino si china su di me «C'è troppa luce!» lo imploro «Non riesco a dormire».

Dalla mia bocca escono solo borgorigmi.

Lui mi capisce.

Mi controlla: mi tocca con rispetto.

È delicato mentre raddrizza il cuscino, lo liscia passando la mano sulle pieghe; tira su con cura il lenzuolino. Su, su, fino in cima al letto.

Quanto tempo è passato da quando mi addormentavo senza tremare di paura?

Quanto tempo...

Oh, com'è bello lasciarsi andare! dormire come una bambina dopo che il papà ha mandato via i mostri nascosti sotto il letto; sicura che, se dovessero tornare, egli arriverebbe di corsa per salvarla!

Il dottorino lo farebbe per sua figlia.

Me lo vedo: prima di allontanarsi dalla stanza, ecco, tira su il lenzuolino perché non abbia freddo il suo tesoro. Mette in ordine i giocattoli ammassati; toglie le sonde, i fili, i tubi: fa di tutto per renderle comodo il riposo. E dopo, una carezza sulla testa, ma appena accennata per non rischiare di svegliarla; e si allontana nel buio piano piano.

«Domani ti racconterò una fiaba luminosa. Buenanotte, piccina. Sogni d'oro».
Cercherò di sognarti, papà caro. Buenanotte.

* * *